

IL PUGNO ALLE MURA

EDITORIALI

MARINA CORRADI

Operai sepolti sotto ai capannoni, cascine in macerie, chiese scoperciate che mostrano al cielo un altare coperto di polvere. Sedici morti, duecento feriti, altri ottomila sfollati. Sembrano bombardati certi paesi attorno a Carpi e Mirandola. Gli elicotteri dei tg rimandano immagini aeree che ci riempiono di una strana inquietudine. Perché sembra così mansueta, così in pace la pianura che si allarga oltre Modena; così ordinata nelle strade diritte, nei filari di pioppi, nei verdi differenti delle colture che maturano puntuali, a fine maggio.

Sembra, questa terra emiliana, così docile, e perfettamente governata dagli uomini che in millenni l'hanno dissodata e disboscata, e resa fertile. Ma che cosa è stato ieri mattina, e poi di nuovo all'una? Il terremoto, l'abbiamo sentito bene questa volta in tutto il Nord. Quell'improvviso sussultare dei pavimenti, e lo strano battere delle imposte alle finestre, che pareva un bussare; non il bussare di un amico però, ma l'urto di un visitatore prepotente, di un brutale padrone. E abbiamo pensato: se è così qui a Milano, chissà com'è laggiù, sull'epicentro. E abbiamo pensato con pena all'Emilia, ai suoi paesi, alla sua gente. Forse in questo istante, ci siamo detti, qualcuno è rimasto ucciso dalle macerie, o intrappolato, e sta chiedendo aiuto. Abbiamo pensato ai vecchi nelle cascine isolate, in campagna, così soli davanti al visitatore nemico. Crolli, grida, e poi una gran polvere; e poi ancora il silenzio, rotto solo forse da un cane alla catena, che abbaia. Eppure sembrava così piatta e cheta quella terra, così abbondante, così generosa. Hanno detto che in certi paesi ieri l'acqua risaliva spontaneamente dai pozzi più profondi, nera, fangosa. Ci sembra una ribellione di abissi, qualcosa là, nelle viscere della pianura, che ha rilasciato la forza covata in una antica rabbia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E guardiamo sbalorditi in certe foto la sottile crepa nera che si è aperta nelle strade diritte del Modenese; voltiamo lo sguardo – qualcosa, in quella frattura, ci fa male. Forse è che questa volta l'abbiamo sentito anche noi il terremoto; e allora non è più solo qualcosa che vediamo in tv, ma qualcosa che, se pure minimamente, ci ha sfiorato. (È strano, è brutto sentire la casa in cui sei nato tremare; è quasi un dubitare della bontà della propria madre, un non potersene più totalmente fidare). E più silenziosi che davanti a un tg come gli altri, dunque, restiamo a guardare. Quel prete morto nella sua chiesa, e gli immigrati che raccontano che avevano paura a tornare in fabbrica, ma, come si fa? Si rinuncia a un lavoro, in tempi come questi? E le povere cose che tracimano dai muri crollati, impolverate, confuse, già macerie che le benne delle ruspe solleveranno malamente, in una nuvola di polvere. Erano oggetti di una casa, telefoni, libri di scuola, e anche un trattore giocattolo, giallo; tutto, in un attimo, l'oscuro nemico ha trasfigurato. Sembrava così per sempre domata dagli uomini, quella terra. Fabbriche che anche nella crisi tengono duro, immigrati di Paesi

lontani che fanno i turni di notte e balbettano il primo italiano. E piazze ordinate, col municipio da un lato e la chiesa dall'altro; e l'oratorio e il campetto da calcio, su cui

PENSANDO LA GENTE, E STRANI PENSIERI

generazioni di bambini di quel paese hanno giocato. Come pare inerme oggi questa povera fiera Emilia, che già si sforzava di ripartire. E come inermi in realtà ci siamo per un momento sentiti anche noi, che ci crediamo della nostra vita padroni. Questo ci ha sussurrato il terremoto, ieri mattina: in realtà, diceva col suo pugno sulle nostre mura, non siete padroni di niente. E i treni dell'alta velocità sono ripartiti adagio, e anche nel metrò di Milano i convogli per qualche minuto hanno viaggiato lenti. Come cauti, e i passeggeri sopra inquieti. Ieri la gente di Milano e della grande pianura attorno per qualche minuto si è fermata; poi, rassicurata, è tornata in ufficio e in fabbrica, scherzando coi colleghi, sorridendo di quell'attimo strano. Quasi che per un momento avesse sospettato che nemmeno nei nostri nuovi audaci grattacieli, noi non siamo padroni. Ma poi grazie a Dio il sussulto si è fermato, e ci è sembrato solo, quel pensiero, un'ombra, come un sogno – di quelli cui non diamo retta, al risveglio.

Marina Corradi

IL PRETE E IL DRAGO

DON IVAN, UNA MORTE CHE SI FA SEGNO

DAVIDE RONDONI

Non era mica un temerario. Si chiamava don Ivan, aveva 65 anni. Ed era parroco a Santa Caterina di Rovereto di Novi, nel Modenese, da sette anni. Dopo che la terra, come un drago non più mansueto, aveva tremato la prima volta nella giornata di ieri, era tornato nella sua Chiesa per vedere come stavano le cose. E lì è stato mortalmente

colpito da un grande frammento caduto. Era tornato nella sua Chiesa, nella casa di Dio. In questi giorni sembra quasi che il buon Dio voglia farci riflettere sul fatto che mentre la casa di Dio, come ha detto il Papa, è scossa da tempeste ma non cade, anche là dove cede la costruzione in muratura, e dove si schiantano – dopo decenni o secoli – le testimonianze di fede del nostro popolo, non crolla la fede, non crolla la Chiesa invisibile che

sempre ama e ricostruisce la Chiesa visibile.

Don Ivan, con il suo gesto semplice, non ingenuo (era in compagnia dei pompieri), non spavaldo, ci ha mostrato cosa significa amare la Chiesa visibile. Ha compiuto il gesto che tutti i parroci fanno quando c'è una situazione del genere. Poste in salvo le persone, si va a vedere come sta la Chiesa. Poste in salvo le vite, si va vedere come sta il segno del senso della vita. Non è stato il gesto di un capitano che non vuole abbandonare la barca. I nostri parroci non sono capitani di niente, ma sono servi di quel luogo. Di quel luogo che anche nel nome evoca la casa (*para oichia*, tra le altre case), dal greco: la casa di Dio, del senso di tutto il vivere e il morire che va in scena intorno e dentro di essa.

Non è stato un capitano, don Ivan. È stato di più. Non si trattava di non abbandonare una barca – gesto eroico, ma in fondo inutile se poi la barca va giù – ma si trattava di vedere come reggeva il segno del senso della vita. Quel segno che lui stesso portava nella carne, avendo ricevuto il sacramento del battesimo e poi del ministero. Essendo lui stesso segno, servo di Dio nel mondo. La sua testimonianza, la sua inaspettata grandezza – sì, inaspettata, e gli è toccata in sorte proprio nell'atto di morire – sono ora un segno per tutti circa il metodo che Dio usa per stare con il suo popolo: una casa in mezzo a noi. Una *para oichia*.

Era tornato a vederla, la sua chiesa di parrocchia, dopo che la terra drago aveva tremato, la terra povera creatura come noi, abitata da fratture, da

movimenti incontrollabili. Una casualità, si dice. Ma questa parola che acceca e ferisce per quanto è aspra se viene usata per i casi di morte, è parola strana. Quando la usiamo in altri frangenti e indichiamo, che so, la casualità di un incontro, di una occasione, qualcosa di inatteso che ha dato sapore alla vita, ecco che la parola casualità – la stessa che ora mormoriamo insieme ai requiem per don Ivan – ci appare quasi festosa, quasi luminosa. Una casualità forse aver incontrato la donna che amiamo, una casualità che i nostri figli siano nati oppure no, una casualità aver trovato un lavoro, o addirittura, come insegnano molti scienziati, aver scoperto qualcosa di importante nella storia del progresso della umanità. È una parola che non si riesce ad addomesticare, che non riesci ad afferrare in un preciso significato. Se la applichi alla morte, è piena di pianto. Se la avvicini a circostanze liete della vita, sorride.

Don Ivan – con la umile evidenza che gli viene dall'indossare una veste che lo rende uguale e diverso ai suoi paesani – ci ha ricordato che la parola che governa la nostra vita è casualità. L'ha portata per così dire lui addosso, con il suo morire, l'ha portata fin lì dove solo può essere pronunciata con un significato pieno, con il cuore che trema ma non resta preda di macerie: ha portato la casualità dove si rivela come Mistero. Come Padre a cui gridare e tendere le mani nella casa che ha eretto per tendere le Sue mani verso di noi.

Davide Rondoni